

Capitolo quattordicesimo

Una comunità laboriosa

Alcuni intellettuali, come abbiamo accennato precedentemente, dopo il terremoto del 1783, lamentano in Calabria, oltre alla diminuzione della popolazione, anche l'abbandono dell'agricoltura, della pastorizia, dell'industria della seta e delle altre arti.

A Miglierina invece, (come del resto negli altri paesi limitrofi a Catanzaro), assistiamo a un continuo sviluppo de-



Raccolta dei fichi



Lavori nella vigna

mografico e al consolidamento dell'attività lavorativa, sia nei campi che nelle altre arti. Lo Stato delle anime¹ del 1827, compilato essendo arciprete don Domenico Torchia, ci dà un quadro dettagliato e interessante della situazione dell'intera comunità e di ogni singola famiglia. Vi erano 406 famiglie per un totale di 1884 persone. L'occupazione prevalente di uomini e donne è nell'agricoltura. Non riporto il numero degli occupati perché è la stragrande maggioranza.

Le famiglie sono di tipo patriarcale, nel senso che con la famiglia originaria vivevano altresì quelle dei figli, contegiate come se fossero una sola famiglia. L'età media è piuttosto giovanile: pochi infatti sono quelli che superano i 60 o i 70 anni. Evidentemente, come per il passato, e a causa di varie malattie causate dalla sempre precaria qualità della vita, si moriva prima, come si evince dall'alto numero di vedovi/e in giovane età. Le vedove sono oltre 100, la maggior parte di età media, mentre i vedovi sono 30. La sproporzione di vedovi tra i due sessi è spiegabile da una maggiore esposizione al pericolo da parte degli uomini, sulle cui spalle in modo preponderante c'è il peso della famiglia, perché

¹ Stato delle Anime 1827-28 – Miglierina archivio parrocchiale.



Gruppo di famiglie patriarcali

direttamente impegnati in duri lavori in ogni stagione ed esposti ad ogni clima. C'era anche un buon numero di cittadini, tra grandi e piccoli, classificati con il termine «civili», ad indicare un certo stato di agiatezza rispetto agli altri, non direttamente impegnati in lavori manuali e che vivevano di rendita del lavoro dei vari coloni. Sono indicati in numero di 130.

Altre professioni e indicazioni interessanti sono:

Bracciali	126	Ferrari	10	Barbieri	2
Massare	71	Sartori	10	Speziali	1
Muratori	65	Monache	7	Cafetieri	1
Calzolai	14	Monaco	1	Gentiluomini	1
Tessitrici	15	Sacerdoti	7	Impagliari	1
Sediari	12	Bottegai	5	Carpentieri	1
Sportari	12	Filatrici	5	In prigione	2
Tintori	12	Dottori	3	Nelle milizie	3
Pecorai o bovani	12	Falegnami	3	Briganti	1
Armieri	11	Notari	2	Pittore	1
Molinari	10	Serratori	2	ex Fisico	1



Il calzolaio Domenico Mirarchi che aveva inviato in dono a Mussolini un paio di scarpe di sua creazione

Come si vede, c'è qualcuno nelle prigioni, per espiare qualche delitto, come pure 3 sono arruolati nelle milizie regie mentre un tale, Cesare Sacco di 32 anni, è segnato come brigante; l'ex fisico è don Eustachio Scalzo e il pittore è Agostino Guzzi.

Non può il lettore non rimanere stupito, tenendo presente che il territorio comunale è di poco meno di 14 Kmq. e quindi piccolo rispetto alle esigenze di una popolazione considerevole e rispetto a una mano d'opera certamente non impegnata tutta in loco: difatti molti lavorano nelle campagne di Amato e Marcellinara, altri sono a mezzadria o a giornata; vi rimangono tutta la settimana, dormendo in povere case, facendo ritorno in paese il sabato sera, per soddisfare la do-

menica all'obbligo della Messa, per poi riprendere le consuete occupazioni.

Si ha comunque l'idea di una vita pullulante e laboriosa dove c'era poco spazio per le evasioni, eccettuate quelle canoniche, corrispondenti alle festività religiose, generali e locali, agli appuntamenti familiari (soprattutto matrimoni), all'uccisione dei maiali, con l'aggregazione di tutta la parentela e alla ricorrenza del carnevale. Per il resto è lavoro di formiche, intenti tutti al risparmio e a non mandare in sciupò tutto ciò che è utile alla vita familiare, dalle frasche che si

vanno a raccogliere per i boschi, ai vestiti riciclati dai grandi ai piccoli. Anche se c'è un buon numero di calzolai, si fa ben volentieri a meno delle scarpe, soprattutto d'estate, andando a piedi nudi per risparmiare. Nei periodi di crisi, (insurrezioni e guerre), l'attenzione viene raddoppiata. Le piccole aree tra i vari rioni vengono urbanizzate dalle costruzioni di nuove case per cui si può ritenere che tutto l'attuale centro storico corrisponda in pieno a questo periodo. Degli armieri, dei fabbri e degli stuccatori ne parleremo a parte. Qui va posta l'attenzione ai «*molinari*» perché è stata un'arte tradizionale che è giunta intatta fino agli inizi dei nostri anni '50, quando, per la realizzazione di due mulini elettrici in paese (uno al rione Croce e l'altro nei pressi di piazza S. Lucia), e per l'abbandono delle campagne, è andato in disuso un lavoro iniziato secoli prima e portato avanti da padre in figlio, in modo veramente artigianale.

Con l'acquisto della baronia di Tiriolo, i principi Cicala svilupparono le varie «industrie» e il commercio e favorirono le costruzioni (dal 1600) dei mulini ad acqua, sulle sponde del fiume Amato. Sul versante di Miglierina, fino agli anni '50, ne funzionavano a pieno ritmo diversi: *Finocchi*, *Rajaniti e Corvo*, dal nome dell'agro in cui erano posti, appartenevano alla famiglia Bruni²; un altro era sito nella parte alta di Miglierina, in agro di Amato, ma di proprietà di miglierinesi ed era chiamato *dell'acquafredda*: apparteneva a Caligiuri Giuseppe, detto *Peppe 'e Nora*; altri tre erano pure presso il fiume Amato (2 ancora a *Rajaniti*, di proprietà dei

² Francesco Bruni, soprannominato «Malizia». Uno spiacevole incidente, toccato a Francesco quand'era ancora ragazzo, vide cambiare il soprannome in «ca canta». Il ragazzo, rimasto orfano, fu preso dallo zio. Mentre un giorno era al pascolo, Francesco prese sonno e le mucche si sentirono libere di scorazzare e mangiare tra il seminato. Quando lo zio si accorse del danno, non si poté trattenerne di dargli qualche legnata. Pieno di paura il povero Francesco non riusciva che a balbettare qualche parola e quindi, per questo, gli rimase in eredità il soprannome.

Granato, e l' alla *Favatella*). Oggi sono quasi tutti o distrutti o diroccati.

I mulini erano costruiti in prossimità del fiume o vicino a una sorgente perché funzionavano proprio grazie alla spinta dell'acqua. Erano composti di due strutture: la prima, a una quindicina di metri sopra il mulino vero e proprio, era il deposito dell'acqua che, in caduta, andava a finire a imbuto nella seconda struttura: l'acqua, facendo pressione su delle eliche, muoveva l'asse che reggeva le grosse pietre da macina. Come detto, funzionavano a pieno ritmo perché ogni pezzo di terra era sfruttato al massimo. Si macinava di tutto: granturco, grano, orzo, lupini, castagne, fave, ceci ecc.

I Mastri Miglierinesi

Una tradizionale «bandiera» di Miglierina, che si sventola giustamente con orgoglio, è quella di un gruppo di artigiani che, tra la metà del '700 fino agli inizi del 1900, hanno



Artistico balcone artigianale in ferro battuto



*Chiesa di S. Maria del Principato.
Statua della fede, opera dei Babbari*



*Statua della Carità,
opera dei Babbari*

operato in paese e hanno saputo imporsi in tutto il territorio della provincia di Catanzaro, per la qualità del loro prodotto, sia dal punto di vista tecnico che artistico.

Sono ricordati con la denominazione di *Mastri Miglierinesi*. In qualche caso però forse è troppo poco dire «mastri», perché ci sono espressioni di vera arte, anche se povera e non sostenuta dallo studio e dalla ricerca e soprattutto non immessa in un circuito culturale e di commercio più ampio.

Possono essere classificati soprattutto in tre settori: *Mastri del legno, Mastri armieri e Mastri stuccatori e «Babbari»*.

Per quanto riguarda i primi, possono ancora ammirarsi in case private mobili lavorati con lo scalpello, intarsiati, con figure geometriche o con motivi floreali e animali.

Peccato che il di più si è perso, magari svenduto, col baratto di qualche mobile di serie e in formica, o perché mal ridotto e bruciato. Anche gli stalli del coro della Chiesa di S.

Lucia, e delle due Congreghe sono stati distrutti. Comunque, rimane ancora qualche esigua testimonianza che è riuscita a superare il tempo e la moda.

Purtroppo, per quanto riguarda gli armieri, proprio per la particolarità del loro prodotto, non ci è possibile nessuna verifica, se non la classificazione delle famiglie e delle persone che erano impegnate nella fabbricazione artigianale di armi. Anzi, essendo un lavoro non usuale, al contrario di quello del legno, l'annotazione ci è pervenuta puntuale e dettagliata. Nello stato delle anime, prima citato, troviamo impegnati in quest'arte, le seguenti persone:

Giandomenico Vincello, di anni 50, con il figlio *Gennaro*, di anni 22;

Giuseppe Vincello, di anni 56, e i figli *Antonio* di anni 24 e *Felice* di anni 18;

Ferdinando Vincello, di anni 55, con il figlio *Pasquale* di anni 16;

Pasquale Guzzo (di Antonio), di anni 55;

Giuseppe Guzzo, di anni 31;

Ferdinando Miceli, di anni 50;

Giuseppe Miceli Egidio, di anni 41.

Quello delle armi era un settore che economicamente tirava bene, sia per il fabbisogno interno che per le richieste esterne. Proprio per il periodo di attività dei nostri artigiani, troviamo riscontro in testimonianze dell'epoca sull'uso delle armi. In Harold Acton³ si legge che i Calabresi «la prima, e talvolta, l'unica cosa che imparavano era l'uso delle armi da fuoco, e la loro abilità media nel colpire il bersaglio era molto alta. Quando non avevano occasioni di combattere i nemici del loro paese, combattevano l'uno contro l'altro». Accanto al letto, magari vicino a qualche immagine religiosa, a portata di mano c'era spesso il fucile pronto per l'uso. Non bisogna poi dimenticare che con gli inizi dell'ottocento il fe-

³ HAROLD ACTON, *I Borboni di Napoli (1734-1825)*, Milano 1968, pag. 381.

nomeno del brigantaggio si risveglia e si sviluppa in maniera considerevole e quindi ai nostri artigiani non mancava certamente il lavoro, considerando anche l'uso della caccia, favorita da una abbondanza di selvaggina che popolava i boschi intorno al paese. Comunque i vari Vincello, Guzzi e Miceli non fabbricavano solo armi, ma erano in grado di confezionare delicati monili in metalli preziosi (collane e orecchini), tipici della cultura del tempo, di cui si adornavano le giovani donne, soprattutto le spose.

Ma i mastri più famosi sono certamente i *decoratori*, gli *stuccatori* e i «*babbari*». Abbiamo già ricordato che la facciata della Chiesa di S. Maria è opera di *A. Pallone* e compagni. Babbari erano anche *Arabia Pasquale*, *Arabia Gabriele* e *Arabia Bruno*, nella cui casa c'era il forno per la cottura della varia produzione di statue sacre (per lo più) e profane, capitelli, decorazioni varie ecc.

Naturalmente si servivano di forme, di stampi da loro stessi approntati. Non si può parlare propriamente di arte in



**1960, una delle tante botteghe artigiane,
prima dell'emigrazione al Nord e in Canada**

senso stretto, perché non sono pienamente autonomi e creativi: sono degli ottimi artigiani che sanno riprodurre modelli o ispirarsi ad opere preesistenti. Ne sono testimonianza raccolte di riviste di argomento artistico–architettonico da cui si prende ispirazione. Bisogna però dire che non si tratta di copie pure e semplici, perché c'è sempre la mano artigianale a dare un tocco, dalla valenza molto popolare, direi quasi meridionale e calabrese, soprattutto nelle forme umane. Molto bella a tale proposito è la pala dell'altare maggiore della Chiesa di S. Lucia in Miglierina, raffigurante la *Fuga in Egitto*: allo sfondo di maniera, tipicamente egiziano, fanno da contrasto i volti popolareschi e contadini dei tre personaggi della Sacra Famiglia (la Madonna, S. Giuseppe e il Bambinello), senza dimenticare naturalmente l'asinello.

Segno evidente dell'opera dei Mastri Miglierinesi sono le analogie tra le facciate della Chiesa di S. Maria di Miglierina e quella di Tiriolo, con relative statue ornamentali; la volta della Chiesa di S. Giuseppe di Angoli e quella di S. Maria di Miglierina; l'altare maggiore della Chiesa parrocchiale di S. Lucia si ritrova, in scala ridotta, in una cappella cimiteriale sempre a Miglierina.

Il materiale usato è molto povero, perché è un impasto di stucco con un'anima di ferro o di legno. Questo naturalmente ha portato molte opere al deterioramento, soprattutto quelle esterne, a causa delle intemperie o a trascuratezza di vario genere. Bisogna anche aggiungere, pur apprezzando l'armonia delle forme, dei disegni, degli stucchi che, per seguire la «moda» di abbellire in tal modo le chiese e gli altari, altre opere più pregevoli per antichità e qualità di materiali sono state distrutte o coperte da queste opere successive. Nella Chiesa parrocchiale di Amato, per esempio, resistendo un altare laterale, sotto gli stucchi, sono venuti alla luce pezzi scolpiti di marmo di un altare precedente; così pure nella Chiesa parrocchiale di Miglierina, durante i lavori

di restauro, sotto gli stucchi dell'ottocento, è emerso l'altare del secolo prima.

Comunque, in segno di riconoscenza per il lustro dato al proprio paese con la loro opera artigianale, Miglierina ha dedicato una strada ai *Mastri Miglierinesi*, testimonianza anche che, nella memoria collettiva, è vivo il ricordo di questi antenati laboriosi e ricercati.